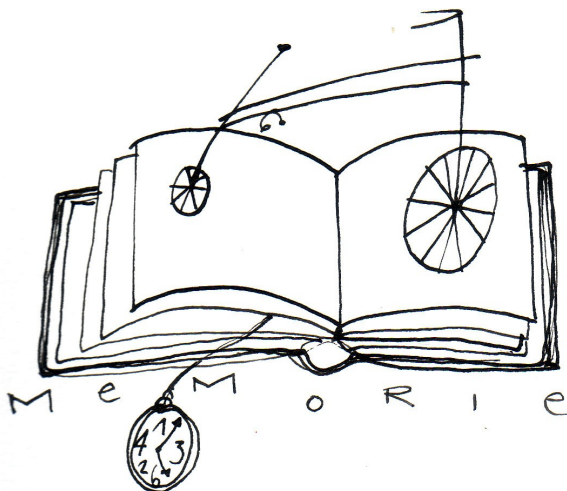


Collana



Testimonianza di Lino Tamburini

Raccolta da Pietro Tamburini

Può darsi che per molti ragazzi, oggi, il servizio militare appaia come un periodo senza senso, vuoto e noioso. Per quelli della mia generazione non era proprio così. È vero, anzi, il rovescio: la naja, per quanto dura e severa fosse, specialmente per noi delle truppe alpine, aveva ancora il fascino dell'avventura e ci solleticava la prospettiva di fare magari qualcosa di grande, di "eroico", di memorabile.

Sicuramente per molti della mia generazione il periodo del servizio militare è stata la prima significativa esperienza della vita. E questa esperienza si è fatta densa di ricordi che restano. Ricordi non solo delle "imprese" compiute, ma anche di persone con le quali abbiamo condiviso quei giorni. Gomito a gomito, stretti nelle tende o in qualche bettola dei paesini delle Alpi nostrane a raccontarci di morose vere o finte, dei fatti di casa e anche tante "balle".

Ora, con tutta semplicità, vorrei raccontare di me solo per tirar su un pezzetto di storia e per risentire l'emozione del primo lancio di un alpino paracadutista.

Sono nato a Riva il 10 novembre del '36, terzo di sette fratelli. Tutti maschi. Sette più due genitori uguale a nove. Nove persone in un modestissimo appartamento delle case popolari del Rione. Dal 1958 sono iscritto al CAI-SAT, sezione di Riva, con tessera N. 98099 (N.SAT 79). Quando nel 1958 partii per il servizio militare, non feci molti chilometri per raggiungere il CAR di Montorio (Verona). Fui assegnato alla compagnia Tirano, Divisione Orobica, Quinto reggimento. Dopo il giuramento lasciai Verona, destinato

alla caserma di Malles in Val Venosta. Però, due giorni prima della partenza da Montorio, vengo chiamato da un ufficiale che ho riconosciuto: Claudio Baldessari, allora tenente.

Claudio Baldessari, che più tardi sarà compagno di Cesare Maestri in molte ascensioni. Il Baldessari mi dice: “tu sarai un bravo parà alpino!”. Mi sentii fortemente emozionato e stuzzicato da quella proposta. Ho accettato, anche perché a me l’avventura non è mai dispiaciuta. Un’altra sessantina di alpini aderirono alla proposta. Per metterci alla prova, la mattina dopo, ci fecero correre i 5.000 metri piani. Bisognava stare sotto i 25 minuti. Momento: si correva con scarponi ‘ornati’ di brocche. Altra prova era il salto in alto: minimo 175 cm, sempre con il solito “equipaggiamento”.

La selezione è stata severa: una quarantina vengono scartati. Sono rimasto con i venti prescelti. Per dieci giorni attendiamo la partenza. Una sera, alle 19, era venerdì, ci dicono che la partenza sarà alle 22, destinazione Carcere del Celio a Roma. Ci guardiamo in faccia sgomenti. Ci prende una fifa boia. Veniamo portati alla stazione Porta Nuova di Verona e lì prendiamo il treno. Nessuno ci dice dove andremo: destinazione ignota? Viaggiamo tutta la notte e alla mattina ci scaricano alla stazione di Orte, dove veniamo prelevati, come si dice, da due ufficiali della Folgore che ci accompagnano a Viterbo. Diverse ore dopo, con una locomotiva a carbone, veniamo trasferiti in una base della divisione leggera, a circa dieci chilometri da Viterbo. Non la solita “sbobba”: qui si mangiava bene e abbondante.

Noi dal cappello alpino eravamo visti di buon occhio, specialmente dai “vecchi”, con i quali passavamo serate da memoria. Pochi giorni dopo ci viene data la notizia della morte del papa Pio XII. Ci portano a Roma su dei camion per i funerali, in rappresentanza degli alpini.

Pochi giorni dopo, non ricordo la data, assistiamo al primo lancio dal “S.M 82” (un Savoia Marchetti) nel campo di aviazione di Viterbo, eseguito dagli allievi parà della Folgore.



Poi, una mattina di novembre, partenza per Pisa: in camion fino a Civitavecchia, quindi, in treno, fino a Pisa, passando per Livorno. Da casa, da Riva, mi arrivano lettere dal papà e la mamma e i fratelli non mancano mai di mettermi dentro dei soldi. Con 114 lire al giorno ne avanzavo appena appena per prendermi il dentifricio. Ore e ore di palestra, corsa, judo, salti dalla torre di 74 metri.

Un giorno, alla base, c'è uno strano passaparola: gli alpini “polentoni” sono pronti per il primo lancio. Mi reco in fureria con gli altri compagni di avventura e, alla porta del secondo passaggio chi mi vedo? Il direttore di lancio: un brigadiere dei carabinieri, di Molina di Ledro, certo Granata. Granata mi dice in confidenza: “guarda che sei l'unico allievo trentino sul “S.M.”. Mi raccomando: non farci far brutta figura!”

Partiamo il 18 novembre 1958, in camion, per l'aeroporto S.Giusto di Pisa. Qui vediamo due velivoli “S.M.” che ci aspettano. Ci fanno salire e prendere posto: ero sesto della fila a sinistra.



Decolliamo tra un fracasso di motori e ci dirigiamo verso Viareggio, facciamo quindi rotta su Lucca, località Capannoni, di fianco all'autostrada Firenze–Viareggio.

L'aereo è pilotato dal Maggiore Oprea, veterano d'Africa. Quota di lancio: 300 metri. Tipo di paracadute: "C.M.P.55". Primo giro: vedo gli istruttori controllare le funi di vincolo. "Prepararsi al portellone di lancio!"

Si lanciano i primi dieci, cinque per ogni portone. Io guardo con occhi sbarrati il vuoto e vedo che questi ragazzi prima di me sono quasi a terra. Mi preparo al portellone e guardo la luce rossa e il mio istruttore Granata. Fuori!



Mi vedo nel vuoto e non conto i secondi come vuole il regolamento. Dopo circa 70/80 metri mi sento risucchiato in aria e un gran silenzio. Ora, dico, sono in Paradiso! E vedo la terra che si avvicina sempre di più. Arrivo a terra come un sacco di patate.



Mi viene incontro un infermiere e mi da un bicchiere di cognac e mi chiede se va tutto bene. Io guardo in alto e vedo l'aereo che gira ancora.

Mi viene la voglia di salire ancora, subito.

Da quel giorno fatidico, 18 novembre 1958, del battesimo dell'aria, ho compiuto molti altri lanci. Se la prima volta molta è stata la *fifa*, negli altri lanci andava aumentando la voglia e la fierezza di farli.

Terminato il periodo di naja, me ne torno a casa, e con un bel gruzzoletto di denaro. Mi sembrava di aver in tasca un tesoro.

Il primo pensiero che mi è venuto è stato quello di farmi una famiglia, di sposarmi, insomma, anche perché ero stufo di dormire con altri tre nel letto!

Parlando ancora di denaro: un operaio a quei tempi, lavorando un mese prendeva dalle 25 alle 30 mila lire; nei parà prendevo dalle 45 alle 50 mila lire. Potevo far carriera, ma mi puzzava il fatto di dover dire sempre: “Signor Sì”.

Mi sono sposato dunque, ho avuto tre figli, sono anche nonno di quattro nipotini, sono orgoglioso di aver prestato il servizio militare come uno dei primi alpini parà d'Italia.